

Mario Bolognari

Amelia Crisantino, *Fiabe Siciliane. Dalla raccolta di Giuseppe Pitrè, Di Girolamo, Trapani 2013 (pp. 313, € 12,00)*

La prima domanda che il lettore si pone di fronte a questo testo, curato ed elegante, è: perché riproporre una selezione delle fiabe raccolte e trascritte centoquarant'anni fa da Giuseppe Pitrè? Una risposta ce la fornisce l'autrice, la storica Amelia Crisantino: sono lo specchio dell'Ottocento siciliano, narrato attraverso le figure sociali, le norme sociali di comportamento, i problemi economici e politici. Un'altra risposta potrebbe essere: rileggere Pitrè per un approccio critico al patrimonio culturale siciliano di allora e di oggi.

Quando il medico-demopsicologo palermitano raccolse le fiabe fu costretto dall'uso del tempo a trascriverle, come avevano fatto altri studiosi tedeschi, inglesi, francesi, irlandesi, italiani. La trascrizione ingabbiava questi racconti dentro una rigida forma scritta che non consentiva più quella continua variazione di versioni e adattamenti propri del racconto orale, che così si presentava estremamente flessibile e adattabile ai contesti della narrazione stessa. Per di più, Pitrè volle recuperare in forma scritta il siciliano, sperimentando tutta la difficoltà di formalizzare una lingua non standardizzata e, per di più, con variazioni da un paese all'altro, oltre che da una provincia all'altra. Si trattava di un'operazione intellettuale, ma anche di una strategia politica attorno al tema dell'identità nazionale, che a breve distanza dall'Unità certamente strideva rispetto ai nuovi assetti imposti sull'Isola. Già questo impegno rivela le ambiguità del lavoro del Pitrè demopsicologo.

Amelia Crisantino ci ricorda che i volumi al tempo della pubblicazione non furono accolti favorevolmente, per la loro appartenenza a un mondo popolare ritenuto moralmente imbarazzante. Tuttavia, per lo stesso motivo, nel secondo dopoguerra, quando ormai il mondo siciliano delle campagne e dei quartieri popolari era scomparso per via dell'emigrazione e della terziarizzazione dell'Isola, Pitrè fu recuperato, come depositario di un patrimonio identitario "altro". Oggi, infine, è nuovamente messo in discussione per il significato politico della sua difesa di una idea di Sicilia separata, autonoma, compiaciuta della propria "diversità".

Probabilmente, erano esagerate le critiche che accolsero la pubblicazione a suo tempo, così come lo sono quelle che tendono oggi a porre sotto accusa Pitre per il suo impegno politico a favore di una concezione autoreferenziale della Sicilia. Infatti, egli stesso in una lunga introduzione spiegò con dovizia di particolari che il patrimonio narrativo siciliano non era e non doveva intendersi come identificante ed esclusivo. “Le nostre fiabe sono pertanto documenti della parentela tra la culture indo-europee”, scrisse, dimostrando che le tracce dei racconti partiva addirittura dall’India. Ma Pitre non si fermò a questa constatazione, aggiungendo con forza che il tentativo di patrimonializzare il corpus di tradizioni orali, al fine di creare le basi per la formazione di una identità nazionale, era un pessimo obiettivo: “Guardiamoci dal restringere nei confini d’un tempo e di un luogo un personaggio [Giufà], un racconto che può essere d’altri tempi e di altri luoghi. Niente è tanto pericoloso per gli studi quanto il fatto della patria, del battesimo, della paternità delle tradizioni in Europa”. Troviamo in questa dichiarazione netta e inequivoca un manifesto contro la costruzione delle identità nazionali fondate sui patrimoni tradizionali intesi come barriera, esclusivismo, autoriconoscimento. Il principio stesso dell’originalità e della tipicità casalinga, tanto caro oggi alle destre politiche d’Europa, viene indicato come pericolo. La modernità di Pitre, se così possiamo definirla, mette in discussione anche l’idea che le tradizioni popolari rinvino a un passato che viene assunto come indiscutibile, naturale, moralmente superiore perché immutato e immutabile. Egli contestava che le fiabe raccolte tra le persone del popolo fossero un retaggio del “passato”, mentre ne esaltava la dinamicità e mutevolezza nel “presente”. Tuttavia, anche questa sembra una prova di ambiguità, visto che proprio Pitre con la sua scelta della scrittura contribuì a dare un volto rigido e statico alle fiabe siciliane. Per un verso la raccolta di Pitre scorre nell’alveo della grande operazione culturale e politica europea di creazione degli Stati nazionali, per un altro verso se ne discosta significativamente.

La selezione di Amelia Crisantino riduce notevolmente il corpus narrativo originario e, come dichiarato dall’autrice stessa, è frutto di scelte estetiche e di affinità contenutistiche contemporanee. Ma in questo volume c’è anche qualcos’altro: il testo siciliano è stato tradotto, operazione difficilissima e rischiosa, in un italiano che intendeva conservare il ritmo musicale e la fluidità del racconto orale, consentendo allo stesso tempo di essere compreso in un contesto storico e culturale contemporaneo. In ogni caso, in questo nuovo contesto le questioni problematiche si spostano su piani complessi e tra loro intrecciati.

Innanzitutto, il tema della insensatezza della narrazione. Le storie narrate non hanno uno svolgimento articolato, per fasi logicamente consequenziali che trovano una loro chiarificazione grazie all’intreccio narrativo, come siamo abituati nella scrittura. Esse sono semplicemente consecutive, nel senso che in esse gli avvenimenti si susseguono uno dietro l’altro e la loro comprensione non dipende

dalle relazioni logiche tra una sequenza e l'altra, ma solo dalla loro dipendenza temporale. Pertanto, la narrazione stessa si presenta spesso come insensata. Però, l'insensatezza è allo stesso tempo la base logica della narrazione. Il significato forte di ogni narrazione fiabesca è la sua insensatezza. Ora, questa creazione di una narrazione che strategicamente non rinvia alla realtà, ma, semmai, a un'altra narrazione (come nel caso illuminante del pappagalo che racconta tre fiabe), è tipica della mitologia, come ci ha suggerito Lévi-Strauss. La mitologia non intende narrare fatti o personaggi reali, ma costruire una insensata realtà virtuale che spieghi perché in una determinata società si debbano seguire certe regole di comportamento sociale e certi principi morali. La strategia per raggiungere questo obiettivo pedagogico è la proposizione di ipotesi impossibili, come per esempio il matrimonio tra uomini e animali, la scalata alla luna o il ritorno dal mondo dei morti, per poter rendere comprensibile quali sarebbero le conseguenze, se noi ci comportassimo in modo difforme dalle norme vigenti. In questo senso, le fiabe siciliane sono un esempio di pedagogia per assurdo.

Leggere le fiabe siciliane come lo specchio di un mondo passato è un grave errore interpretativo. Non è un caso che Pitrè, probabilmente consapevole di tutto questo, non abbia sentito il bisogno di censurare (se non in pochi e marginali casi) i racconti e di prendere le distanze, come, invece, fece per le stranezze delle pratiche rituali delle feste siciliane. Mentre sentì la necessità di dissentire da pratiche magiche e usi sconvenienti che caratterizzavano le feste patronali, per le fiabe, neanche di fronte a uccisioni, tradimenti, inganni, egli spese parole per dichiarare la propria estraneità ideologica e morale. L'osservazione sull'insensatezza ne suscita un'altra, sulla violenza contenuta in gran parte delle fiabe. Infatti, potremmo ipotizzare che la violenza sulle donne, sui bambini, sui deboli sia frutto dell'insensatezza narrativa, come, al contrario, potremmo ipotizzare che proprio la violenza contenuta nelle fiabe non sia così insensata come sembra. C'è una certa incorporazione della violenza concreta e reale nella vita virtuale riferita dentro le narrazioni. Bastonate, omicidi, furti, raggiri, tradimenti, inganni, vendette, presi in prestito dalla vita reale e inseriti in un contesto pedagogico che li trasforma da fatti della vita a esempi politicamente scorretti. Non basta affermare che la violenza fa parte della vita e quindi può essere riproposta nella finzione narrativa, per esempio nel cinema o nella letteratura. Infatti, al contrario che nella vita, dove la violenza è il segno dell'esercizio del potere del più forte sul più debole, la violenza nella finzione assume un potere esemplare e liberatorio fortemente connotato in senso (negativamente) educativo. Una gran parte delle fiabe contiene un potere di violenza non attribuito alle istituzioni, ma ai soggetti coinvolti, che – se si può dire così – si fanno giustizia da sé. La legalità, il rispetto per i diritti delle persone, l'inammissibilità della vendetta come regolatore sociale in queste fiabe scompaiono e al loro posto si affermano regole sostanziali del diritto.

Oggi, come ben si comprende, una questione come quella della legalità e della violenza non solo non rappresenta il passato, ma addirittura è la questione più rilevante della contemporaneità, soprattutto in contesti sociali interculturali. Insomma, Crisantino ci ha regalato un bel libro di fiabe per adulti. Per riflettere.